

Il regno dei gelati



**Simone
Sacchini**

IL REGNO DEI GELATI

I passi veloci. Di soppiatto. Paolino doveva essere a letto già da mezzora.

Così gli aveva detto il papà.

‘ Non guardare la televisione’.

‘ Alle nove vai a letto’.

‘ Quando torno, devi essere sotto le coperte’.

Beh. Una su tre.

Quando il papà entrò nella sua cameretta lo trovò sotto le coperte.

Una su tre.

Era stato abbastanza obbediente.

Almeno lui la pensava così.

Alle nove e trenta era ancora davanti alla tv.

Era troppo presto per i programmi sconci.

Era troppo piccolo per i programmi sconci.

Aveva quasi tre anni.

Guardava Paperissima.

Era troppo piccolo per apprezzare lei.

Era abbastanza piccolo per apprezzare il Gabibbo.

Gli piaceva tantissimo quando il Gabibbo mangiava il microfono.

Aveva una bocca enorme.

Non aveva ben capito cosa fosse il Gabibbo.
Ma gli piaceva tanto la sua bocca enorme.
Non era un uomo. O almeno non sembrava un uomo.
Non era un puffo. Perché non era blu.
Non era un settenano. Perché non si chiamava Gabibbolo.
Non aveva ben capito cosa fosse.
Ma gli piaceva tanto la sua bocca enorme.

Guardava Paperissima.

Lo faceva tanto ridere sentire gli animali parlare.
Sua papà diceva di no. “Gli animali non parlano!”

Forse era per quello che suo papà non voleva che guardasse la televisione. Perché non scoprisse che gli animali parlano.

Mangiamicrofoni escluso, la sua parte preferita era “ti voglio stare vicino vicino”.

Paolino lo ripeteva sempre a Ettore.

“Ti voglio stare vicino vicino”.

“Ti voglio stare vicino vicino”.

“Ti voglio stare vicino vicino”.

Era troppo piccolo per apprezzare le bambole gonfiabili.

Era abbastanza piccolo per apprezzare i peluche.

Il suo preferito era Ettore.

Non se ne separava mai.

Né per andare al nido. Né per andare in bagno.

Ettore. Orso marrone, ormai ingrigitto e spelacchiato, con l’hobby del letargo.

Andavano sempre a letto insieme.

Una unione omosex. Una unione orsomosex.

Ed era così che li beccò suo papà, Claudio, quando entrò nella cameretta di Paolino.

Ma non si scandalizzò.

Evidentemente era un uomo di vedute liberali.

Claudio era passato dal salotto, dove aveva trovato la tv accesa. La aveva lasciata accesa Paolino.

Paperissima.

C’erano degli animali che parlavano.

Ora capiva quella storia che gli animali parlano. Paolino non faceva che dirgli: “sentiti! pallano!” [li ho sentiti! parlano!]

C’erano degli animali che si dicevano “ti voglio stare vicino vicino”.

Ora capiva quella storia del “ti voglio stare vicino vicino”. Paolino non faceva che ripeterlo dalla mattina alla sera, stringendo Ettore.

“Ti voglio ‘ttare vicino vicino!” [ti voglio stare vicino vicino!]

Non se ne separava mai.

Né per andare al nido. Né per andare in bagno.

Li trovò, infatti, insieme sotto le coperte. Tirate fino al nasino. Paolino faceva sempre attenzione a lasciare scoperto il nasino di Ettore. Anche se era in letargo, doveva pur sempre respirare.

Guardavano il soffitto.

Una coppia orsomosex che guardava il cielo stellato.

Una cosa tanto perversa quanto romantica.

Guardavano il cielo stellato.

Claudio aveva dipinto un cielo stellato sul soffitto della cameretta.

Niente a che vedere con Van Gogh.

Nemmeno lontanamente.

Ad educazione artistica aveva sempre avuto tre.

Una maestra cattiva aveva stroncato sul nascere la sua vena artistica.

Claudino aveva portato alla maestra il suo disegno. Soddissfattissimo di sé.

Una casetta bicolore 2d.

Una famiglia bicolore 2d.

La famiglia bicolore 2d più grande della casetta bicolore 2d.

- “Cosa è questo pastrocchio? Come fanno ad entrare in casa?! Guarda che casa piccola che hai fatto!”

Claudino era tornato a posto. Con il suo disegno. Lo aveva strappato.

Da quel giorno iniziò a fare disegni proporzionati. Prendeva le misure. Si era procurato righelli, righe, squadre, goniometri, compassi, metro da sarta e, non si sa bene perché, cronometro, barometro, termometro e contapassi.

Non erano più riusciti a fargli fare un disegno a mano libera.

Da grande era diventato geometra.

Non erano più riusciti a fargli fare un disegno a mano libera. Fino a quel giorno. Quel giorno in cui Paolino, due anni, sdraiato nel suo lettino disse “ ‘ttette!” [stelle].

Claudio ebbe quella idea.

Passò i successivi due giorni chiuso in quella stanza a dipingere. Sullo scaleo. A mano libera. Ne venne fuori una cosa inguardabile. Ma stavolta non era la maestra cattiva a giudicare. Era Paolino.

- Bello ‘ccello [bello il cielo] - disse.

“ ‘ttette” ... “ ‘ccello” ... Paolino ogni tanto sbagliava le parole.

Claudio non sapeva perché ... ma su dieci parole che diceva suo figlio ... tre erano sconce e quattro erano parole storpiate che ricordavano parole sconce. Le altre tre erano per lo più superflue nel contesto della frase. Di contorno.

Claudio aveva dipinto un cielo stellato sul soffitto della cameretta.

Ne venne fuori una cosa così inguardabile ed indecifrabile che Claudio si era sentito in dovere di scrivere sul soffitto “cielo stellato”, dimenticandosi il piccolo dettaglio che Paolino non sapeva leggere. Non aveva ancora tre anni. Non sapeva ancora leggere. Ma non ne aveva bisogno.

Gli piaceva.

Gli piaceva anche quella scritta.

- Bello. Giallo [bella quella scritta gialla].

Non aveva detto niente di sconcio né di similscuncio. Claudio quasi stava per commuoversi.

Paolino ed Ettore dovettero dormire per i successivi tre giorni in camera dei genitori.

Perché il soffitto forse era anche bello, ma la stanza puzzava di vernice in misure tossiche. Paolino si era accorto anche di quello.

Paolino si accorgeva di tutto! Non solo del fatto che gli animali parlano!

- Puccio ... [che puzza!]

Si era zittito. Aveva annusato bene. Da segugio.

- ... peta? [hai fatto una puzetta, papà?]

- No, no! Paolino ... è la vernice!

Paolino lo aveva guardato. Aveva guardato suo papà.

Con scetticismo.

Con diffidenza.

Vernice.

Non conosceva quella parola.

Era una scusa.

Di sicuro.

A volte i grandi si nascondono dietro alle parole.

Inventano parole per non dire le cose come stanno.

- Peta! [puzetta!]

Stavolta non era una domanda. Il suo papà aveva fatto una puzetta. Una puzetta bella puzzolente. Per tre giorni lui ed Ettore avevano dovuto dormire in camera dei genitori.

Paolino era un bambino sveglio.

Talmente sveglio che, anche quella sera, alle nove e trenta non dormiva. Aveva sentito la chiave girare nella toppa del portone. Nella fretta di nascondersi a letto, sotto le coperte, aveva lasciato la tv accesa e le patatine sparse sul divano: gli era caduto il pacchetto per la paura e le aveva rovesciate tutte.

Oltre a non poter guardare la tv e non poter restare sveglio dopo le nove, non poteva neanche mangiare le patatine.

- Sono troiai* – lo rimproverava il padre.

- Troie** – cercava di ripetere Paolino.

Ogni tanto sbagliava le parole.

Claudio non sapeva perché ... ma su dieci parole che diceva suo figlio ... tre erano sconce e quattro erano parole storpiate che ricordavano parole sconce. Le altre tre erano per lo più superflue nel contesto della frase. Di contorno.

- Troiai!

* “Troiai”: termine toscano che sta per “schifezze”

** “Troie”: termine toscano che sta per ... ehm ... presumo non serva una traduzione ...

- Troie.
- T r o i a i.
- Troie.
- Va beh ... non dire mai questa parola ...
- Troie – disse Paolino.

Paolino non sapeva perché non poteva dire certe parole.

Ma sapeva che gli piacevano le patatine.

E sapeva che non poteva mangiarle.

Ma gli piacevano le patatine e poi ... a volte si annoiava, specialmente in quegli ultimi giorni, in cui il papà rientrava tardi, la mamma neanche rientrava da lavoro e lo lasciavano con la baby sitter che non faceva altro che chiudersi in cucina e telefonare al fidanzato ... a volte si annoiava e, quando si annoiava, faceva tutto quello che gli dicevano di non fare: accendeva la tv, non andava a dormire, mangiava le patatine e diceva le cose che il suo papà gli chiedeva di non dire. Mangiava le patatine. Piccolo pappone, le offriva anche ad Ettore: “vuoi troie?” [vuoi troiai?]

Ettore però rimaneva impassibile, incorruttibile, neanche sfiorato da pensieri impuri.

Non si sa se mosso da principi religiosi, motivi etici, letargo o andropausa.

Era stato fabbricato in Cina nel 1975.

Sì, probabilmente era anche in andropausa. Probabilmente.

Sicuramente era in letargo.

Così gli aveva spiegato suo papà.

Fortunatamente non gli aveva spiegato cosa era l'andropausa.

Fortunatamente gli aveva spiegato cosa era il letargo.

D'inverno gli orsi vanno in letargo.

Ora però era estate e non si era ancora svegliato.

- Caldo Ettore no sveglio [perché Ettore non si sveglia dal letargo ora che c'è caldo?]

- Visto che c'è, farà tutta una tirata ... facciamolo dormire ... si risveglia la prossima primavera ...

- Occhei [ok] – diceva Paolino.

Da quando il papà gli aveva spiegato che “ok” era una parola inglese, non faceva che ripeterlo.

Occhei. Occhei. Occhei. Occhei. Occhei. Occhei. Occhei.

Non sapeva cosa fosse l'inglese, ma lui sapeva l'inglese.

Una volta aveva visto in tv una pubblicità. Parlavano di un corso di inglese.

Duri!

Dovevano studiare per imparare l'inglese. Lui non sapeva cosa fosse l'inglese e non sapeva cosa fosse “studiare”. Ma non doveva studiare. Lui sapeva l'inglese.

Infatti suo papà ogni tanto lo chiamava “Lord”. Perché “lord” è una parola inglese. O almeno Paolino pensava di aver capito così. Anche se non sapeva bene cosa fosse l'inglese. Aveva capito che le parole strane erano inglese: occhei, lord, big mecche, berlusconi, cazzo.

- Paolino, per caso hai mangiato le patatine?

- No, no ...

- ... e hai guardato la tv?

- No, no ...

- Guarda che ... se dici le bugie, ti si allunga il naso come a Pinocchio!

- ... Finocchio ...

Paolino ogni tanto sbagliava le parole.

Claudio non sapeva perché ... ma su dieci parole che diceva suo figlio ... tre erano sconce e quattro erano parole storpiate che ricordavano parole sconce. Le altre tre erano per lo più superflue nel contesto della frase. Di contorno.

- No, non “finocchio” ... P i n o c c h i o

- Finocchio.

- P i n o c c h i o.

- Finocchio.

- Va beh ... non dire mai questa parola ...

- Finocchio – disse Paolino.

Paolino non sapeva perché non poteva dire certe parole.

Sembrava che lui non potesse dire niente. Sempre con quella storia che

non poteva dire certe parole. Allora chiese al papà: “papà, ‘toria!”[papà, raccontami una storia!]

Quantomeno non gli aveva detto “papà, ‘troia”. Claudio tirò un sospiro di sollievo e riordinò le idee.

Si era preparato quella storia per tutta la giornata.

Non era stato facile.

Per niente.

Ma ce l’aveva fatta.

Adesso era venuto il momento di raccontarla.

Non era bravo a raccontare storie.

Non lo era mai stato.

Come non era bravo a fare disegni.

Solita maestra. Solita maestra di educazione artistica ed italiano.

Solita storia.

Ma, stavolta, negli annali scolastici è registrato uno storico e più che epico sei meno meno.

Uno storico sei meno meno. Quarto anno dell’Istituto Geometri.

Saggio breve.

Saggio breve mai ritornato nelle mani della professoressa e finito direttamente incorniciato in camera della mamma neanche fosse una laurea o una Madonna del Quattrocento.

Saggio breve. Per l’appunto breve.

Sì.

Perché diciamo che era un velocista della penna.

Partiva bene.

Solo che poi non sapeva come continuare.

Tantomeno come finire.

Sempre.

Partiva a razzo. Il re delle prime cinque righe. Il re degli incipit.

Figlio illegittimo di “Se una notte d’inverno un viaggiatore”.

Un Calvino involontario.

Dopo cinque minuti alzava quella cazzo di testa e vedeva le cazzo di teste dei suoi cazzo di compagni chine su quei cazzo di fogli con quelle cazzo di penne stacanoviste. La sua invece in sciopero. Sprezzante dei crumiri.

Che cazzo ci scriveranno mai?

Lui non aveva mai abbattuto il muro della terza colonna. Aveva anche cercato di scrivere largo. Di spaziare bene le parole. Di mettere tre righe vuote tra titolo ed incipit. Niente. Mai giunto alla terza colonna.

Però ora doveva arrangiarsi. Era già da alcuni giorni che stava a lui raccontare la favoletta al bambino per farlo addormentare.

“C’era una volta ... tanto tempo fa una bambina. Quella bambina era piccola piccola piccola. Ma piccola. Così piccola che ... che ... che ... insomma ... era piccola ...”

Non sapeva raccontare le storie. Proprio non le sapeva raccontare.

“Quella bambina era piccola piccola piccola e amava amava amava i gelati. Mamma mia quanto le piacevano i gelati! Proprio le piacevano piacevano piacevano! Girava di gelateria in gelateria alla ricerca del Regno dei Gelati ... ne aveva letto in un libro ... alcuni dicevano che esisteva ... altri che non esisteva ... altri che esisteva, ma erano meglio le gelaterie in centro. Lei ci credeva e pensava che le gelaterie del centro erano veramente gagliarde, ma niente a che vedere con il Regno dei Gelati. Lei ci credeva. E non si era mai data per vinta. Entrava in ogni gelateria. Senza discriminazioni. Le più grandi, le più piccole. Le più fornite, le meno fornite. Le più conosciute, le meno conosciute. Assaggiava ogni gelato. Senza discriminazioni. Pistacchio e nocciola. Limone e stracciatella. Fragola e cassata. Viveva per i gelati. Gelati!”

- Patata [alla bambina piccola piccola piccola piacevano i gelati, a me piacciono tanto le patatine!]- disse Paolino con gli occhi sognanti.

- Vieni, Rocco! – abbassò la guardia per un attimo Claudio.

- Patata Rocco Patata Rocco – partì in una cantilena Paolino.

Con Paolino non dovevi mai abbassare la guardia. Aveva una sorta di predisposizione innata per le parole e le frasi sconce. E a giudicare dalla sua postura tipica (la mano destra nelle mutande) anche per le azioni sconce. Aveva una sorta di predisposizione innata per le parole, le frasi e le azioni

sconce e, appena dalle reazioni del padre captava di aver detto qualcosa che non doveva dire, non faceva che ripeterlo. Ad oltranza. Soprattutto quando si annoiava. Quando si annoiava non faceva che fare e dire tutto quelle che gli veniva detto di non fare e di non dire.

Nelle occasioni meno consone.

L'ultima: in chiesa al battesimo della cugina, il mese prima, se ne era uscito con un esilarante quanto imbarazzante "puttana" al momento della comparsa del parroco.

Ma questa è un'altra storia.

Claudio riprese la sua di storie.

"La bambina era troppo piccola piccola piccola per quel mondo grande grande grande. Chissà che ne sarebbe stato di lei se non avesse incontrato il temutissimo, pericolosissimo, fortissimo orso di peluche ..."

- ETTORE! – intervenne nelle storia Paolino.

"... ehm ... ok ... Ettore ... facciamo che si chiamava Ettore. Chissà che ne sarebbe stato di lei se non avesse incontrato il temutissimo, pericolosissimo, fortissimo orso di peluche Ettore, che la difendeva dagli spilungoni che camminavano senza guardare dove mettevano i piedi, che la salvava ogni volta che cadeva in una pozzanghera ed aveva l'acqua alla gola (era stato Ettore a rivelarle il segreto che aveva imparato nella scuola di addestramento per orsoguardiedelcorpo: 'bevila! bevi l'acqua della pozzanghera, almeno la prosciughi e non affoghi!') ..."

- Fubbo! [furbo!] – disse Paolino, estasiato. Adesso anche lui conosceva quella tecnica segreta.

Con la bocca faceva il rumore di chi sta aspirando.

Come con una cannuccia.

Già si allenava.

"... la difendeva anche dai bullidellamerenda! Paolino ... per caso al nido c'è qualche bambino più grande che ti ruba la merenda?"

- No potta via merdenda! [nessuno mi porta via la merenda ... guarda meno film, papà!]

"... ok ... dove ero rimasto? ... ehm ... poi la bambina piccola piccola piccola, divenne una donna piccola piccola piccola, ma una donna ..."

- Donna nana! – intervenne Paolino.

Claudio si chiedeva come fosse possibile che suo figlio fosse così involontariamente porno.

Sovrappensiero soggiunse "tutta tana".

- Tutta tana – gli fece eco Paolino.

Beh. Claudio si rispose alla sua domanda.

Padre sovrappensiero. Figlio porno.

Causa. Effetto.

Senza dubbio humaneo. Aggiornate i manuali di filosofia. Hume si sbagliava.

- Va beh ... non dire mai questa cosa ...

- Donna tana tutta nana! – disse Paolino.

Claudio sospirò. Era dura tirare su quel futuro pornodivo.

"... ora che era diventata una piccola donna poteva andare da sola in giro per gelaterie. Ora che era diventata una piccola donna poteva guardarsi le spalle senza bisogno del temutissimo, pericolosissimo, fortissimo orso di peluche Ettore. Niente guardie del corpo!"

- Guaddie del porco! [guardie del corpo!]

- Corpo

- Porco!

- C o r p o!

- Porco!

- Va beh ... non dire mai questa parola ...

- Porco!

"... comunque ... Ettore poté così andare in pensione. Nonostante Tremonti. Andò in pensione. A Ettore piaceva tanto la pensione, perché lui era un orso ma fino a quel momento non era mai potuto andare in letargo come tutti i suoi orsamici. Ora che era in pensione poteva dormire un sacco in letargo. A volte capitava che facesse tutta una tirata e dormisse anche per un anno intero ..."

- Ettore! [come Ettore] – sorrideva Paolino, mezzo addormentato.

"... la bambina piccola piccola piccola era diventata una donna piccola piccola piccola, e le donne non hanno bisogno di orsoguardiedelcorpo ..."

solo che, mentre attraversava la strada con un gelato in mano per andare in un'altra gelateria, spuntò fuori all'improvviso un orco cattivo.”

Qui la sua voce cambiò un pochino.

Non sapeva se Paolino se ne era accorto.

Forse no.

Forse si era addormentato.

Aveva gli occhietti chiusi.

Qui la sua voce cambiò un pochino.

“ ... un orco pirata.

Con la benda all'occhio, la gamba di legno e l'uncino al posto della mano.

Un orco pirata cattivo.

Che la prese sul suo vascello, proprio mentre lei attraversava la strada.

Sulle strisce.

Era un orco pirata della strada. Di quelli che hanno vascelli con le ruote.

Che navigano le strade, invece dei mari.

Era un orco pirata della strada ubriaco.

Sai cosa vuol dire 'ubriaco'?

Vuol dire che beveva troppo. Beveva troppo.”

Qui la sua voce divenne seria.

Non sapeva se Paolino se ne era accorto.

Forse no.

Forse si era addormentato.

Aveva gli occhietti chiusi.

Qui la sua voce divenne seria.

“ ... promettimi che non berrai mai...”

Paolino aveva nuovamente gli occhietti aperti. Paolino non capiva.

- Pozzagghere? [nemmeno l'acqua delle pozzanghere?!? Ma l'orso diceva che ...]

Claudio sorrise. “Sì, sì, acqua sì. Pozzanghere. E succhi di frutta. Tanti succhi di frutta.”

Paolino lo guardava incerto.

A lui piaceva anche il latte. *Il latte lo poteva bere?*

“ ... tutto sembrava andare per il peggio ... alla piccola piccola piccola donna era caduto il gelato e ora che era stata catturata dai pirati non avrebbe più potuto fare quello che le piaceva di più: mangiare gelati e cercare il Regno dei Gelati.

Tutto sembrava andare per il peggio, quando all'improvviso, non si sa da dove, non si sa come, non si sa perché, apparve la Fatina dei Gelati.

Vestita di cialdine.

Allora era vero!

La piccola piccola piccola donna lo sapeva!

Ci aveva sempre creduto a quella storia!

Ci aveva sempre creduto alla Fatina dei Gelati!

La Fatina che può portarti con un colpo di cono nel Regno dei Gelati.

La Fatina le chiese se voleva andare con lei nel Regno dei Gelati. La piccola piccola piccola donna le chiese di aspettare un pochetto. Era il suo più grande sogno. Era nata per quello. Per i gelati. Ma le chiese di aspettare un pochetto.

Prima doveva chiedere al temutissimo, pericolosissimo, fortissimo orso di peluche Ettore se poteva guardare le spalle al suo piccolo piccolo piccolo bambino. Il suo piccolo piccolo piccolo bambino era la cosa più bella che le era capitata nella vita.

Più dei gelati.

Più della Fatina del Regno dei Gelati.

Più del Regno dei Gelati.

Un giorno, una volta cresciuto, si sarebbe chiesto dove era la sua piccola piccola piccola mamma.

Era sempre con lui!

Sì, con lui!

Per stare insieme a lei avrebbe soltanto dovuto mangiare un gelato.

Si chiamava 'La Magia del Gelato'.

La Fatina aveva fatto quell'incantesimo su richiesta della piccola piccola piccola mamma. Così che potesse rimanere per sempre con il suo piccolo piccolo piccolo figlio ...

A te piace il gelato, vero, Paolino?”

- Stacciatella ... [stracciatella] – disse Paolino, ma ormai era quasi ad-

dormentato.

“... e a proteggere il piccolo piccolo piccolo bambino penserà il temutissimo, pericolosissimo, fortissimo orso di peluche Ettore.”

Paolino dormiva. Sorrideva nel sonno.

Non aveva capito molto di quella storia. Quasi niente, a dirla tutta. Un po' perché il papà usava delle parole un po' difficili. Ma i grandi lo fanno spesso. Si nascondono dietro alle parole. Chissà mai perché.

Non aveva capito molto di quella storia anche perché si era addormentato un paio di volte.

Non aveva capito molto di quella storia, ma le era piaciuta!

C'era Ettore! Ed era fortissimo! Un eroe!

E gli stava molto molto simpatica quella piccola piccola piccola donna. Sembrava un po' sua mamma. Anche sua mamma era piccola piccola piccola. Sua mamma a cui piacevano tanto i gelati. Sua mamma che tutte le sere si sedeva sul divano con lui a mangiare la sua vaschetta di gelato. Sua mamma che non vedeva da qualche giorno. Era a lavoro. Così gli aveva detto papà.

E poi ... bella la storia del Regno dei Gelati!!! Non lo sapeva proprio che esistesse il Regno dei Gelati!

Il giorno dopo lo avrebbe raccontato a sua mamma, appena tornata da lavoro.

Claudio guardava il suo piccolo Lord addormentato. Non sapeva come dirglielo. Come si fa a dire ad un Lord addormentato di nemmeno tre anni che la sua piccola piccola piccola mamma non c'è più? Come si fa?

Claudio guardava Ettore.

Il temutissimo, pericolosissimo, fortissimo orso di peluche Ettore.

Non sarebbe mai dovuto andare in pensione.

Avrebbe dovuto continuare a guardare le spalle alla sua piccola piccola piccola moglie.

Il temutissimo, pericolosissimo, fortissimo orso di peluche Ettore che la sua piccola piccola piccola moglie aveva regalato al suo piccolo piccolo piccolo bambino. 'A me non serve più ... sono grande ormai!'

E invece no. Non era grande. Era una piccola piccola piccola donna. In balia dei pirati.

E non si è mai troppo grandi per aver paura dei pirati.

Ed adesso lui non sapeva come fare.

Sentì in televisione scoppiare una risata.

Andò in salotto.

Si mise a sedere sul divano.

I gomiti sulle ginocchia.

Le mani tra i capelli.

La testa tra le gambe.

Le lacrime sulle guance.

Si mise a sedere sul divano. A mangiare le patatine.

- Ma sei scemo!? Hai tutti gli esami sballati! Smetti di mangiare quei troiai! Vuoi lasciarci le penne?!

Gli sarebbe piaciuto sentire la voce della sua piccola piccola piccola moglie. Fargli la paternale.

Ora che ci pensava, era proprio bello sentire la sua voce fargli la paternale.

Era proprio bello mangiare le patatine di nascosto.

Era proprio bello avere paura di essere beccati.

Era proprio bello avere paura di una chiave che gira nella toppa del portone.

Era proprio bello.

Ma quella chiave non avrebbe più girato.

Quella vaschetta di gelato in frigorifero non si sarebbe più svuotata.